

SOCIETÀ, VIOLENZA E TERRORISMO

Romeo Lucioni

La popolazione, in quasi tutte le parti del mondo, deve sperimentare quotidianamente lo spavento e l'incredulità di fronte a fatti di sangue perpetrati contro cittadini inermi che non si sono dati altro scopo se non quello di vivere lavorando e cercando di migliorare le proprie condizioni esistenziali.

In un ambito più generale e socio-politico, la violenza viene riferita al fondamentalismo islamico che sembra non trovare nessun elemento né culturale né religioso né civile capace di frenarlo.

In scala ridotta, ma non per questo meno dolorosa, (anche perché tocca da vicino l'esistenza di tutti), il fenomeno del bullismo e della violenza giovanile stupiscono e sgomentano proprio perché sembrano un problema insolubile.

L'accostamento dei due fenomeni non è per nulla sbagliato dal momento che sono entrambi sostenuti da atteggiamenti e basi socio-culturali sovrapponibili.

Da una parte consideriamo un gruppo terroristico, dall'altra la violenza del "branco", ma le basi psico-culturali sono identiche.

La predominanza psichica che genera comportamenti antisociali, anti-umani e spregiudicatamente criminali è la stessa dal momento che si evidenziano le caratteristiche di un totalitarismo egocentrista che accompagna una onnipotenza fondamentalista e regressiva.

Le due qualità psico-mentali possono essere riferite al comportamento aggressivo e violatorio proprio perché:

- sostenuto da un ideale che fa della problematica personale un diritto ed una giustificazione per chiedere un riconoscimento in qualche modo dovuto;
- evidenziato come un diritto inalienabile di libertà individuale assoluta;
- accompagnato da una spregiudicatezza sottesa ai sentimenti di onnipotenza.

Il sentirsi invasati dalla potenza divina o da una innata superiorità mentale o religiosa è alla base di comportamenti criminali che vengono giustificati da:

- riconoscersi nel pieno diritto di essere liberi tanto da giustificare ogni atteggiamento ed ogni modalità comportamentale;
- sentirsi in possesso di una qualità, la *furbizia*, che non si pone o esclude il senso di "superiorità intellettuale", proprio perché ... ci si può aiutare con l'inferiorità dell'altro;
- vivere un sentimento caratteristico di non rischiare di perdere qualcosa proprio perché l'Altro, il mondo, il tutto non valgono assolutamente nulla e, quindi, anche la vita può essere persa senza battere ciglio.

Possiamo riassumere questi sentimenti in:

- disprezzo per l'Altro e per le cose "comuni";
- trovare un senso della vita solo nella propria libertà;
- essere invasi da una onnipotenza "divina" (per i soggetti del branco il potere è quello che deriva loro da un Padre-arcaico onnipotente e distruttivo);
- sentirsi parte di un modello di vita che deve essere imposto agli altri-inferiori.

Questi sentimenti, che marcano tanto profondamente la struttura psico-mentale che così ne risulta imm modificabile, deriva da meccanismi molto primitivi, tanto da

poter essere riferiti ad una organizzazione pre-conscia, pre-cognitiva, dei primi mesi di vita dell'essere umano.

Diventano caratteristiche peculiari l'incapacità di sviluppare sentimenti timologici, di rispetto, di riconoscenza.

Per altro lato, si potenziano modelli mentali per i quali il soggetto si sente nel giusto disprezzando l'Altro in toto, nel riconoscere di non aver mai chiesto aiuti per i quali uno debba essere riconoscente, di ritenere il mondo e le persone tanto poco appetibili che possono essere distrutti senza nessun rimpianto.

Il senso di onnipotenza porta alla sensazione di essere tanto furbi che le proprie scelte sono sempre "sicuramente giuste", inattaccabili da qualsiasi ragionamento, totalmente giustificate dal proprio diritto a comportarsi con totale libertà.

L'esperienza clinico-terapeutica insegna che questi atteggiamenti psico-mentali regressivi sono molto difficili ad essere affrontati, proprio perché l'Altro (genitore, insegnante, terapeuta, ecc.) non conta assolutamente nulla, è inferiore come tutti gli altri inferiori, è tanto inetto da essere facilmente manipolato.

In questi casi, non solo la ricompensa non può essere utilizzata dal momento che "non ha nessun valore" (se ne può fare tranquillamente a meno), ma neppure il castigo porta a qualche risultato.

Si osserva spesso che ogni limitazione genera l'aumento dell'astio, dell'opposizione e dell'odio e, quindi, sembra quasi che sia impossibile ogni tipo di recupero.

Si sente dire che "basta far ragionare", far capire la bellezza di una vita "democratica" che può usufruire di tante "comodità". Nulla di tutto questo serve ... dà più soddisfazione la vita nell'ombra, nell'intrigo ... in una caverna in montagna dove il soggetto si sente "padrone del mondo".

Non abbiamo nessuna esperienza di recupero sociale nei casi di terroristi (resta molto segreto di stato), ma non è così nei casi singoli, nei quadri di "sindrome borderline". In questi, ritenuti assimilabili a disturbi caratteriali o di personalità, il modello terapeutico-riabilitativo deve essere molto precoce e le linee-guida si riferiscono a modalità di psico-terapia relazionale.

L'obiettivo è sempre quello di far recuperare le valenze affettive cioè quelle che riconoscono il valore dell'Altro, che passa attraverso il rispetto, il perdono, la generosità, la riconoscenza, ecc.

Gli atteggiamenti mentali di tipo onnipotente nascondono sempre sentimenti profondi di incapacità, di inadeguatezza, di indegnità e, proprio per questo, il recupero passa attraverso modalità multidisciplinari, non medicalizzante, che mirano a recuperare le valenze adattive dell'Io, il senso della funzione "Nome del Padre", la riscoperta delle valenze immaginarie che aprono alla comprensione di possibilità diverse per risolvere le questioni personali di valore, di capacità, di risorse.

L'esperienza clinico-terapeutica ed anche psico-sociale ha portato a delineare l'impossibilità di affrontare le problematiche regressive (egocentrismo ed onnipotenza) con i metodi tradizionali. Risulta ormai ben assodato che queste forme limite richiedono nuove e rivoluzionarie modalità che non sono del tutto terapeutiche, neppure del tutto educative né formative. I programmi non sono ancora completamente elaborati (tanto più se devono essere applicati in un ambito ampio e sociale) e richiedono sicuramente approfonditi studi. Resta però

chiara l'indicazione che gli interventi richiesti non possono essere visti come esclusivamente cognitivi, ma richiedono una profonda ed insostituibile valenza relazionale.

Proprio da queste osservazioni nasce la richiesta di provvedere, da parte delle Istituzioni, a predisporre studi mirati per definire i programmi formativi destinati ai formatori che saranno i genitori, i maestri, i docenti, gli educatori, i trainer e tutti coloro che hanno stretti rapporti con i bambini e con i giovani.